



UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

L'unico modo per definire la prosa di Alvi è chiamarla poesia

Geminello Alvi è forse il più integro scrittore italiano, dove integro non dice di una postura morale ma di una capacità di tenere insieme nella parola scritta un'universalità della sapienza che nel tempo dell'iperspecializzazione è senz'altro perduta. Perduta insieme alla parola che questa universalità, a volte nascosta a volte oscura, è capace di mediare e di cantare.

Nelle classificazioni delle arti e dei mestieri, Alvi sarebbe economista, ma che sciocchezza ridurlo a questo. Alvi è un uomo che pensa e che pensando traduce i suoi pensieri in una lingua che è essa stessa un pensare. La sua scrittura è un tentativo di far apparire, attraverso la descrizione di processi economici e storici e di vite fuori dal mondo, ciò che è più proprio, ciò che tutto tiene insieme, quella sorta di principio unificante e vivificante che può fare la comparsa solo nel sabba ordinato di una scrittura.

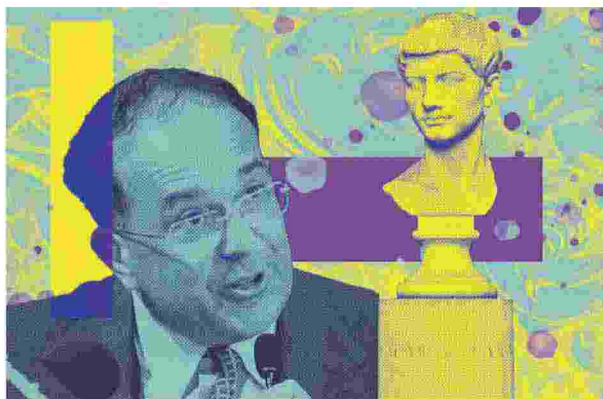
Che Alvi racconti di storia economica, di confederazioni politiche, di soggetti eccentrici o delle figure assolute della classicità, ciò che domina i suoi scritti è un pensare incarnato nella parola mai estetizzante ma sempre alla ricerca, e allo stesso tempo portatrice, di un significato possibile dietro processi ed esistenze. Forse l'unico modo per definire la prosa di Alvi è chiamarla, in un'apparente contraddizione, poesia ovvero parola che apre radure nelle foreste fitte di informazioni inutili, di rumori di fondo che affollano le nostre esistenze. Parola che collega eventi e tempi in apparenza lontani eppure costantemente presenti e contigui.

E' quindi quasi ovvio che sia ora uscito per Marsilio un suo libro dedicato a Virgilio. Qui la prosa di Alvi diviene immediatamente poetica come mai prima. L'incarnazione della sua parola in quella di Virgilio ("Io, Virgilio" è il titolo) suggerisce un'immedesimazione impalpabile eppure totale già subito nel rapporto con Volturna, schiava che sfiora le ninfe e madre autentica del poeta, a cui è dedicato il libro: "Io, la Volturna, tra le ninfe mi ritrovo da giovane a emozionare i fiori. Ma il mio Virgilio ancora non arriva; piange disperato e tutto solo come facevo io vecchina quando lui malato urlava, stanco, e malamente mi rimandava via". Tutto il libro retrocede di continuo dalla morte verso l'inizio fino all'attimo vuoto e perenne che è al di là di ogni termine: "Non voglio morire, ma ritornare, regredire al prima di mia madre perché esso avvolga di vita quanto attendo, e ne uccida l'inganno". E allora questa dedica a Volturna, a questa custode dello spirito, a questa madre assoluta, al principio precosciente, fa tornare in mente un altro inizio, un'altra dedica di Alvi, quella in esergo a *Le seduzioni economiche di Faust*, suo primo formidabile libro, al principe Myskin, il dostoevskijano idiota.

Quel riferimento a Myskin appare oggi come il fil rouge della poetica alviana: quel personaggio che gli è così caro appare come l'Uomo cercato tra gli uomini, l'unico che non è Cristo ma è degno di salvezza, sorta di bambino astrale come nella quarta egloga virgiliana si è voluta vedere la profezia della venuta del Cristo. "Nell'egloga quarta già sognavo quest'uno, il fanciullo, che vedrà gli eroi insieme agli dèi, riconosciuto tale lui stesso: nel suo regno non più paura, ma pareggio di tutte le sorti umane. Eppure morirò prima di vederlo che riunisce Apollo e l'edera di Dioniso".

Alvi qui, nella morte-nascita del poeta, sembra completare il cerchio che lo porta ad attingere quella dimensione idiotica-liberatoria-salvifica del vuoto, la circolarità aperta di un altrove dove tutti finiscono ma i poeti iniziano "Dov'è il vuoto, lì è vivo il sogno. Così udendomi Virgilio piccolino guarda la luna che gli pare il sole; e ammette d'esserne sognata, sognando a sua volta Virgilio adulto che Efile abbraccia e trattiene dov'è la quercia vicino al lauro".

Michele Silenzi



"Nelle classificazioni delle arti e dei mestieri, Alvi sarebbe economista, ma che sciocchezza ridurlo a questo" (grafica di Enrico Cicchetti)



Georgi Gospodinov ha vinto l'International Booker Prize 2023 e due anni prima lo Strega europeo. Inoltre, negli ultimi anni, il suo nome compare nella short list del Nobel per la letteratura. La scoperta dello scrittore bulgaro in Italia è avvenuta grazie a una piccola casa editrice, la Volland, e alla sua direttrice, Daniela Di Sora che anche traduce (con Irina Stoilova) questa nuova (ri)uscita di *Romanzo naturale*. Anche se *Cronorifugio* (in Italia nel 2020) è diventato il suo libro di culto è non casualmente al tempo galantuomo e all'insistenza dell'editrice che dobbiamo la consacrazione di questo Gospodinov almeno da noi. Quindi rileggiamo con occhi nuovi questo romanzo del 1999 (in Italia nel 2007 la prima volta) che precede il bestseller e scopriamo come il tempo sia in definitiva anche una co-

stante del suo lavoro. Persino teorica: qui l'io narrante (un uomo fresco di separazione dalla moglie nel frattempo in nuova relazione e attesa di figlio) s'interroga sulle possibilità del romanzo. Sogna un libro di nuovi inizi continui. L'arte combinatoria in fondo è una premessa creaturale/creativa: "Il mondo è uno solo, e il romanzo è quello che lo unisce" e la missione dello scrittore sembra sia quella di ricucire il nesso tra l'uno e il tutto. Gli inizi sono dati ma poi arrivano innumerevoli le combinazioni e i dubbi, quelli che dovrebbero rendere bella una storia come proclama in uno dei titoletti dei brevi capitoli che fungono da premessa e insieme didascalica di queste sequenze di tempo e intenzione di chi racconta. Un esempio? "Solo il banale m'interessa. Nient'altro mi diverte così tanto". Ce-

ne è anche uno dedicato all'Italia e a Venezia che affonda ogni anno di due centimetri. E ancora la ricerca di un romanzo naturale, come gli occhi delle mosche, quotidiano e gonfio di cose piccolissime. Un libro in cui c'è posto persino "per una storia naturale dei gabinetti" come per la creazione del mondo: Dio e Darwin ("Basta equilibrare le unità di misura"). E naturalmente Linneo. Per scrivere un "romanzo naturale" in fondo devi "fissare in continuazione il visibile". E allora ecco "Il sole splende. E' una bella giornata per andare a spasso. Simo pesca il pesce siluro. Piove. La rosa è bella. La nonna lavora a maglia" e per concludere una domanda (anche se risolta, senza punto interrogativo) è lecita ma proprio in generale, anche per noi: "Perché tutto non è così semplice come in un abbecedario". (Roberto Carvelli)



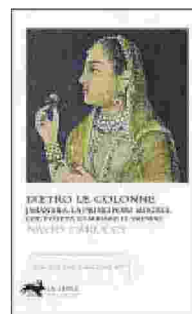
Georgi Gospodinov
Romanzo naturale

Volland, 153 pp., 16 euro

In questo secondo romanzo dedicato da Navid Carucci alle vicende dell'impero Moghul – il primo, *La luce di Akbar*, era uscito nel 2021 – la protagonista non è solo "Jahanara, la principessa moghul che poteva cambiare il mondo", come recita il sottotitolo, la figlia primogenita dell'imperatore Shah Jahan, colui che a metà del Diciassettesimo secolo fu sovrano assoluto di un territorio che andava da Kandahar all'intera India. Con lei, al centro del racconto c'è il misterioso mondo femminile della corte imperiale, lo zenana. Così, non harem, si chiama il luogo riservato alle donne di stirpe regale, un regno nel regno, con la propria disciplina, la propria economia, i propri codici. Quel mondo, colto al culmine della potenza moghul, è descritto da Carucci in modo minuzioso, attraverso

le dinamiche tra coloro che lo abitavano o vivevano ai suoi margini. In un sistema che, come è noto, prevedeva limiti e controlli invalicabili, separazione rigorosa e indiscussa soggezione ai maschi, esistevano nascoste zone di esercizio di potere e di influenza di cui poteva avvalersi una donna di cultura profonda e cosmopolita come Jahanara, amante delle lettere e della musica, curiosa di paesi e di popoli lontani, incapace di accontentarsi di osservare il mondo da "dietro le colonne", il posto a lei riservato nella grande sala delle udienze. Jahanara non accetta di assistere passivamente alle feroci lotte dinastiche che coinvolgono i suoi quattro fratelli maschi. Quelle lotte lei cercherà di contenerle, all'inizio, poi proverà a condizionarne l'esito, assecondata o contrastata, in questo disegno, dalle

stesse sorelle, ognuna con il proprio fratello favorito. E se Jahanara si sente in armonia con Dara Shikoh, il maschio primogenito, che vuole rispettare le idee di tolleranza religiosa e di convivenza che furono dell'avo Akbar, l'intrigante e astiosa Roshanara punta sul terzogenito Aurangzeb, deciso a purificare l'impero di qualsiasi influenza non islamica. Dialettiche politiche e religiose incredibilmente attuali, così come assai evocativo appare il tentativo di emancipazione impossibile di Jahanara, alla luce di quella che, in Iran e altrove nel mondo islamico, è la lotta delle donne per la libertà. Costruito tra conoscenza approfondita delle fonti storiche e immaginazione, questo romanzo disegna chiaramente le radici di quello che sarà il destino dell'India e di un'intera parte di mondo. (Claudia Martinelli)



Navid Carucci
Dietro le colonne

La Lepre edizioni, 407 pp., 22 euro



Melville di Rodrigo Fresán è la biografia inventata di Allan Melville, padre di Herman Melville, un uomo sconfitto dalla vita e costretto a fuggire dai creditori, abbandonando di corsa New York per riparare ad Albany. Di lui non si sa quasi nulla, a parte un unico episodio: l'attraversamento a piedi del fiume Hudson ghiacciato per tornare a casa, il 10 dicembre 1831.

Proprio da qui inizia il romanzo di Fresán che ruota quasi ossessivamente intorno a questa vicenda. Diviso in tre parti (il romanzo è tradotto da Giulia Zavagna), la prima è centrata sulla figura di Allan, corredata da note a piè di pagina attribuite a Herman: il padre è agonizzante e il figlio dodicenne lo veglia ai piedi del letto, osservandolo legato con delle cinghie affinché non si faccia del male.

Nella seconda parte ecco la voce dello stesso Allan che rievoca la propria vita e i fallimenti occorsi, in un crescente Delirio Bianco. Si rivolge al figlio, parla di sé e dei sogni di gioventù, di un enigmatico Nico C., un uomo seducente e pericoloso da cui fuggirà per tornare in patria, sposarsi e avviare l'attività di commerciante. Ai successi iniziali seguirà una caduta rovinosa, una fuga con Herman verso Albany. Poi ancora un tentativo di risollevarsi e la fine, accelerata dalla decisione di attraversare a piedi l'Hudson ghiacciato per raggiungere casa. Sono pagine splendide, in cui alterna la prima e la terza persona, sospeso tra la riva della ragione e quella della demenza.

Nella terza parte ecco Herman Melville, con quella "e" aggiunta al cognome dalla madre per cercare di

mettere una distanza tra i figli e i debitori del padre, per dar loro una nuova identità.

Quella "e" che separa, scritta tra parentesi o con un carattere diverso, due uomini distinti che qui il figlio cerca di rendere parte di un tutto. Ritroviamo in queste pagine il mare e le imbarcazioni che devono avere necessariamente un nome, poiché le onde che si susseguono infinite non ne hanno uno. I fallimenti del padre diventano quelli del figlio che esce di scena dalla letteratura con il rammarico di non aver potuto avere accanto i suoi due figli, deceduti giovanissimi. Commovente e complesso, con una prosa densa e ricca, sino all'ultima riga, quell'ultima parola pronunciata durante l'Apocalisse, "Sea". E in fondo non c'è il punto finale, perché i libri – lo sappiamo – non finiscono mai. (Francesco Musolino)



Rodrigo Fresán
Melville

Mondadori, 312 pp., 20 euro

Raccolte in un ponderoso volume dal Saggiatore dopo la prima edizione del 2005, le *Cronache mediorientali* del giornalista inglese prima del Times poi dell'Independent Robert Fisk (considerato come uno dei più grandi reporter al mondo, deceduto nel 2020) ritornano sugli scaffali delle librerie per mezzo di un attento lavoro di catalogazione e di traduzione di alcuni suoi articoli e saggi più famosi. Snodati intorno alle vicende focali del medio oriente nel periodo che va dai primi del Novecento alla strage delle Twin Towers di New York, essi testimoniano di uno sguardo esaustivo e partecipe, mai banale e scontato come potrebbe essere quello di un comune "corrispondente di guerra". Ed è rifiutando proprio quest'ultima definizione che Fisk mette in guardia il lettore dai pericoli che questa professione potrebbe comportare, sfa-

tando il falso mito del "giornalista vittoriano" che osserva dall'alto il succedersi degli eventi senza prendervi parte: "Penso che l'espressione 'corrispondente di guerra' sappia un po' di falso romanticismo; che ricordi troppo i giornalisti vittoriani che osservavano le battaglie dalla cima di una collina in compagnia delle signore, immuni alla sofferenza, lanciando solo di tanto in tanto uno sguardo ai cannoni che sparavano in lontananza". A dispetto di altri, il reporter inglese – di stanza a Beirut per venticinque anni – osserva infatti dall'"interno" la maggior parte degli eventi che scuotono il medio oriente e che denotano un abuso di potere da parte di svariati governi. Nota bene Christian Elia nell'introduzione al volume quando sostiene che "alla capacità di non dare mai nulla per scontato, Fisk affianca un punto di vista. Prima di tutto rispetto al

potere [...] del quale un buon giornalista non si fida mai, ma anche rispetto ai contesti. Sia come conoscenza e competenza degli stessi – Fisk risiede per anni nei luoghi che studia e dei quali scrive, non arriva quando le cose accadono, ma è là a ricordarle a tutti che potrebbero accadere –, sia come visione del mondo". Per lui, un buon giornalista avrebbe dovuto infatti essere qualcuno capace di vedere meglio di chiunque altro i meccanismi della storia e, in secondo luogo, un individuo capace di "sfidare l'autorità – soprattutto quando i governi e i politici ci trascinano in guerra, quando decidono che loro uccideranno e che altri moriranno". Lo dimostrano la sua vita avventurosa e l'esser stato in prima linea nel raccontare i genocidi e le guerre perpetrate dalle autocratie, che lo aiutarono in ciò che perseguiva di più: quello di poter "scrivere le prime pagine della storia". (Riccardo Bravi)



Robert Fisk
Cronache mediorientali

il Saggiatore, 1.192 pp., 35 euro



CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Sbagliamo a continuare a pensare al conte Giuseppe Panza solo come il re dei collezionisti europei di arte americana. E' stato anche quello, certo. Ma il suo problema non era quale passaporto avessero in tasca agli artisti. Il suo pallino era la dimensione spirituale. Ed ecco che si spiega la presenza di un germanico a Villa Panza: Wolfgang Laib. Una sorta di Hermann Hesse dell'arte contemporanea. Rigoroso sacerdote della religione degli elementi naturali: poline, cera, pietre, chicchi di riso. Forme per dire l'informe.

● **Varese, Villa Panza.** "Wolfgang Laib. Passageway". Fino al 25 febbraio
● **Info:** fondoambiente.it

* * *

Khalil Rabah (Gerusalemme, 1961) concepisce questo progetto come un'istituzione museale nomade, inaugurata dall'artista nel 2003. C'è il dipartimento di geologia, botanica e paleontologia ed è un organismo in continuo divenire. La pratica artistica di Rabah spazia tra pittura, scultura e installazione. I temi? Il cambiamento, la memoria, l'identità. Dire che è una mostra d'attualità è dire poco.

● **Torino, Fondazione Merz.** "Khalil Rabah. Through the Palestinian Museum of Natural History and Humankind". Fino al 28 gennaio
● **Info:** fondazionemerz.org

MUSICA

di Mario Leone

Antonio Pappano ritorna sul podio dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia dopo aver concluso il suo mandato come direttore musicale. Grande l'attesa per un musicista che ha diretto per diciott'anni a Roma creando un profondo legame con il pubblico e i suoi musicisti. Dopo l'Ouverture di Cherubini sale sul palco il pianista tedesco Igor Levit che esegue il Concerto n. 3 di Beethoven. Chiude l'impaginato il poema sinfonico "En Saga" di Sibelius e "Till Eulenspiegel" di Strauss.

● **Roma, Auditorium Parco della Musica.** Da giovedì 2, ore 19.30
● **Info:** santacecilia.it

* * *

La pianista canadese Angela Hewitt è una delle stelle nella stagione dell'Istituzione universitaria dei concerti. Nota come grande interprete bachiana, la Hewitt si avventura anche in altri repertori come quello che presenta nel recital capitolino: due partiture di Mozart e la Fantasia cromatica e Fuga in re minore BWV 903 di Bach precedono la Sonata per pianoforte n. 1 in fa diesis minore op. 11 di Schumann.

● **Roma, Aula Magna della Sapienza.** Sabato 4, ore 17.30
● **Info:** concertiiuc.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Gabriele Lavia e Federica Di Martino aprono la stagione del Teatro Argentina con "Un curioso accidente" di Goldoni. Per Lavia questa commedia degli equivoci è un "autentico delicato capolavoro". Goldoni spiega che si tratta di un fatto vero accaduto in Olanda. Il ricco Filiberto, mercante olandese, ospita Monsieur de la Cotterie, un giovane squattrinato, che s'innamora di Giannina, figlia di Filiberto.

● **Roma, Teatro Argentina.** "Un curioso accidente", di Carlo Goldoni. Fino al 19 novembre
● **Info:** teatrodiroma.net

* * *

Dopo il debutto ad Ancona, Arturo Cirillo e la sua compagnia fanno tappa a Roma con "Ferdinando" di Ruccello. Spiega il regista che in questo dramma, forse tra i più tradizionali dell'autore, "il desiderio per un inafferrabile adolescente, nato da un inconsolabile bisogno d'amore, matura nella mente di tre personaggi disperati (Donna Clotilde, Donna Gesualda e Don Catello), prigionieri della propria solitudine".

● **Roma, Teatro Parioli.** "Ferdinando", di Annibale Ruccello. Fino al 5 novembre
● **Info:** ilparioli.it

